

Azione

Settimanale di informazione e cultura
della Cooperativa Migros Ticino



**Vinci premi per un valore complessivo
di oltre 1 milione di franchi!**

Quando il robot è in vacanza

Viaggiatori d'Occidente L'intelligenza artificiale sta già cambiando il nostro modo di spostarci nel mondo

Claudio Visentin

Dopo aver prenotato online, un robot vi accoglie in albergo, parlando un inglese fluente. Vi fate riconoscere attraverso un pannello *touch screen* e un lettore di documenti. A quel punto un altro robot porta il vostro bagaglio nella stanza. Accanto al letto un dispositivo attivato da comandi vocali regola le luci, accende la TV o magari ordina del cibo, consegnato poi da un altro robot AGV (*Automated Guided Vehicles*).

Spesso nel prendere servizio i robot ricevono un nome: per esempio all'Hotel EMC2, a Chicago, si chiamano Cleo e Leo; negli Hotel Jen di Singapore incontrate invece Jena e Jenò (ovviamente). Pepper, prodotto da SoftBank Robotics, ha aspetto umano e dà informazioni al Mandarin Oriental di Las Vegas così come sulle navi di Costa Crociera. Ancora Pepper intrattiene e informa i passeggeri dell'Eurostar alla stazione internazionale di St. Pancras a Londra. La compagnia aerea KLM si serve invece di Care-E per accompagnare i passeggeri al loro *gate* trasportando pure i bagagli. In Giappone i robot sono utilizzati anche per sorvegliare stazioni e aeroporti, segnalando oggetti e persone sospetti.

Questi primi robot naturalmente sono anche un'attrazione, incuriosiscono e divertono: per esempio, i tre robot del Mineta San Jose International Airport danzano e cantano per attirare l'attenzione dei passeggeri, ai quali propongono poi i loro servizi. Invece nell'Incheon International Airport di Seoul alcuni robot hanno fatto carriera e aiutano i passeggeri alle prese col *check-in*, mentre altri... lavano il pavimento.

L'impiego di robot nel turismo desta naturalmente anche qualche perplessità, soprattutto quando non si limitano a sostituire l'uomo in lavori ripetitivi e faticosi, ma estendono il loro campo d'azione a servizi qualificati. Ma soprattutto sono il segno più evidente dell'ingresso dell'Intelligenza artificiale (AI) nel campo del turismo.

Le novità maggiori in questo settore sono conseguenza della raccolta

Leo e Cleo all'Hotel EMC2 di Chicago.



(*data mining*) e dell'elaborazione dell'enorme quantità di dati prodotti dai nostri viaggi: pedaggi autostradali, carta di credito, soprattutto lo *smartphone*. Ogni *post*, ogni commento o *like* su Facebook, ogni video che guardiamo su YouTube, ogni ricerca su Google, ogni recensione su Tripadvisor lascia una traccia, racconta una preferenza. L'analisi di questi *big data* permette alle aziende di conoscere sempre meglio il proprio potenziale cliente, aumentando l'efficienza e proponendo prodotti su misura, nuovi servizi e canali innovativi.

Anche il nostro cantone è entrato in questo campo con il progetto triennale DESy (*Digital Destination Evolution System*), una collaborazione tra Ticino e Distretto dei Laghi, con un investimento complessivo di un milione e mezzo di franchi. Il progetto sarà sviluppato da Ticino Turismo, dall'Istitu-

to di tecnologie digitali per la comunicazione dell'USI, diretto dal professor Lorenzo Cantoni, e dall'Istituto Dalle Molle di studi sull'intelligenza artificiale, con un convinto sostegno economico del Dipartimento delle finanze e dell'economia. Buono il tempismo perché è il tema del giorno: l'Irlanda ha appena investito più di un milione di euro in questo stesso campo.

C'è naturalmente un problema di *privacy*. Per ora si lavora su dati già disponibili (per esempio quelli che ciascuno di noi condivide pubblicamente sui social, oppure quelli raccolti attraverso il sito web, le app e le newsletter di Ticino Turismo), naturalmente analizzandoli in forma aggregata e anonima. Al momento i turisti sono molto diffidenti verso tutte le forme di utilizzo dei loro dati, anche quando poi non si impegnano più di tanto nella concreta tutela della *privacy*.

Ma in futuro gli utenti potrebbero autorizzare l'utilizzo di dati personali se si convinceranno che questo porta a offerte migliori. Per esempio il progetto HAT (*Hub-of-all-Things*) - pensato da università, organizzazioni non governative, istituzioni e aziende - si propone di scambiare i dati personali con servizi per migliorare le nostre vite.

Quale turismo sarà favorito dall'intelligenza artificiale? Nel Sud-est asiatico e in particolare in Thailandia rispondere no a una richiesta è considerato poco educato e lo si evita se appena possibile. Da qui l'uso frequente dell'espressione «*Same, same but different*» («Lo stesso, ma un po' diverso»): se chiedete un'aranciata di una certa marca, potrete ricevere sì un'aranciata, ma di una marca diversa. Così potrebbe essere il turismo nutrito dai *big data*: proposte di esperienze al fondo simili ma con variazioni sul tema. Abbiamo fatto un viaggio in bicicletta in Francia? Ci verrà proposto un itinerario in Germania o in Spagna. Abbiamo percorso a piedi la Via Francigena? Ci verrà proposto il Cammino di Francesco. E magari la realtà virtuale, un altro impiego dell'intelligenza artificiale, ci offrirà un'anteprima del viaggio.

Sin qui tutto bene. La prospettiva potrebbe essere molto positiva per alcune categorie come i disabili, informati regolarmente di sempre nuove località attrezzate per i loro bisogni. Ma non ci si fermerà qui. L'incrocio dei dati potrebbe mostrare per esempio che dopo i sessant'anni i cicloturisti tendono ad abbandonare la bicicletta in favore dei viaggi in camper. Ed ecco che un po' misteriosamente, a cinquant'anni, troverete nella vostra mail la pubblicità di sempre nuovi modelli di camper...

Di certo il turismo costruito attraverso i *big data* sarà la soluzione perfetta per i viaggiatori più abituarini o con poco tempo a disposizione. Per tutti gli altri resta valida l'eterna sfida di ogni viaggio veramente riuscito: trovare il giusto equilibrio tra conferma e scoperta, tra sicurezza e avventura.

Le grandi abbazie

Bussole Inviti a letture per viaggiare

«Dopo le rovine dei paesi non si videro più uomini e la montagna si fece aspra e solitaria. Da una sella battuta dal vento iniziammo a scendere nella nebbia per un canale innevato, e fu alla fine di quella discesa che il Sole squarciò il grigio, sfolgorante in un cielo pervinca, svelando sulla destra i monti immacolati della maga Sibilla...».

La statua del patrono d'Europa, San Benedetto, intatta al centro di Norcia distrutta dal terremoto, sembra voler stabilire un dialogo muto con Paolo Rumiz, viaggiatore d'Appennino. Ci ricorda che «alla caduta dell'Impero romano era stato proprio il monachesimo benedettino a salvare l'Europa. Ci diceva che i semi della ricostruzione erano stati piantati nel peggior momento possibile per il nostro mondo, in un Occidente segnato da violenza, immigrazioni di massa, guerre, anarchia, degrado urbano, bancarotta».

È qui che la visita di Rumiz all'Italia del terremoto ha una svolta inattesa, molla gli ormeggi, prende un nuovo respiro anche geografico e si trasforma in un viaggio nelle grandi abbazie benedettine di tutta Europa, dall'Atlantico fino alle sponde del Danubio. In particolare il capitolo dedicato all'Abbazia di San Gallo getta una luce nuova sulla storia della Svizzera nei suoi legami con l'Europa.

Il centro, spesso autoproclamatosi tale, o frutto di un errore di percezione, lascia spazio alle «periferie» bonificate, coltivate, organizzate con sapienza da generazioni di monaci: una terra lavorata dove è ormai quasi impossibile distinguere fra l'opera della natura e quella dell'uomo. Tappa dopo tappa emerge una ragnatela di fili sottili ma resistenti al tempo e all'insensata violenza degli uomini, allora come oggi, a patto di riscoprire il senso profondo di parole come silenzio, dedizione, spirito di sacrificio, piacere dell'opera compiuta, rispetto della natura, accoglienza. / CV

Bibliografia

Paolo Rumiz, *Il filo infinito*, Feltrinelli, 2019, pp. 176, € 15.-.

Annuncio pubblicitario

VINARTE

ENOTECA

Bellmount Semillon/Chardonnay

2017/2018, South Eastern Australia, Australia, 6 x 75 cl

Rating della clientela:



Stuzzichini da aperitivo, carne bianca, pesce d'acqua salata, antipasti, grigliate

Sémillon, Chardonnay

1-3 anni



50%

17.85 invece di 35.70

3.- a bottiglia invece di 5.95

Zolla Salice Salentino DOP

2016, Puglia, Italia, 75 cl

Rating della clientela:



Carne rossa, insaccati, tofu ecc., pasta, formaggio saporito

Negroamaro, Malvasia

1-4 anni



50%

6.75 invece di 13.50

Tenuta La Minerva Merlot del Ticino DOC Riserva

2015, Ticino, Svizzera, 75 cl

Rating della clientela:



Carne rossa, caccagione, risotto, grigliate, polenta

Merlot

2-6 anni



25%

16.45 invece di 21.95

Porta Leone Rosé frizzante

Colli Trevigiani, Italia, 75 cl

Votate ora!

Stuzzichini da aperitivo, pesce d'acqua salata, frutti di mare, antipasti, dessert

Diversi vitigni

1 anno dall'acquisto



40%

5.95 invece di 9.95

Offerte valide dal 28 maggio al 3 giugno 2019 / fino a esaurimento / i prezzi promozionali delle singole bottiglie sono validi solo nella rispettiva settimana promozionale / decliniamo ogni responsabilità per modifiche di annata, errori di stampa e di composizione / iscrivetevi ora: denner.ch/shopvini/newsletter

Enoteca Vinarte, Centro Migros S. Antonino

Enoteca Vinarte, Centro Migros Agno

Enoteca Vinarte, Migros Locarno



Trump non ha saputo costruire un'alleanza di interessi per costringere la Cina a rispettare le regole. (AFP)

Fra i libri, di Alessandro Zanoli

CHRISTIAN ROCCA, *Chiudete internet – Una modesta proposta*, Venezia Marsilio, 2019



Se siete di quelli che hanno scelto di mettere come avatar del vostro profilo su Facebook-Whatsapp-Twitter-Instagram soltanto un occhio, un vostro profilo sfuocato, l'ombra del vostro naso, o ancora meglio un personaggio a fumetti che credete vi assomigli, allora il libro di Christian Rocca vi interesserà. Nella vostra scelta di «non apparire», di difendere la vostra immagine, avete in qualche modo espresso una vostra prudenza interiore, un dubbio etico oggi raro e del tutto onorevole: «Ma farò bene a mettere in mostra la mia faccia? Ma i social sono una cosa seria o una presa in giro?».

Il volumetto che il giornalista italiano, nostro collaboratore, ha scritto con grande verve e partecipazione emotiva, è un grido d'allarme. È ispirato da un desiderio di riabilitare i dubbi che abbiamo sempre nutrito verso le nuove tecnologie e verso i social media, in particolare: prima che sia troppo tardi. Dovevamo essere più prudenti, dare ascolto alle nostre diffidenze, ci dice Rocca. Se Internet ha veramente cambiato il mondo degli ultimi vent'anni, ormai è abbastanza chiaro che non l'ha fatto in meglio. Anzi. Da quanto ci appare evidente oggi, ha semplicemente dato la stura a un movimento di idee che è riuscito a stravolgere la filosofia e le conquiste del mondo globalizzato.

Il termine di paragone iniziale per Rocca si fissa al 1989: la caduta del muro di Berlino. Lo sgretolarsi del mondo comunista ha aperto una stagione di riforme e di mutamenti economici «gobali» che hanno nettamente modificato in meglio la fisionomia del mondo. L'avvento delle tecnologie dell'informazione, dopo il 2000, prometteva di fare altrettanto ma ha clamorosamente mancato il bersaglio. La realtà odierna mostra che la società connessa non è altro che un luogo fuori controllo, in cui alcuni grandi monopolisti (Google e Facebook in primis), sono riusciti a concentrare il loro potere e, soprattutto, a offrire ingenuamente i loro strumenti a forze antiglobaliste. Il potere dei grandi algoritmi, in altre parole, è stato progettato per fini economici ma è finito per diventare uno strumento politico di fondamentale importanza.

Rocca ripercorre impietosamente la carriera di personaggi che hanno saputo sfruttare il potenziale dei social (Putin, Trump, i 5 Stelle, Salvini), senza peraltro che i grandi monopolisti (a parole, difensori della libertà di comunicazione) si rendessero conto di essere manipolati a loro volta. E il suo libro è una sorta di richiesta d'aiuto affinché le istituzioni degli Stati riprendano in mano il controllo di questi giganti insensibili e li costringano a rispettare le regole. La posta in gioco è di enorme importanza: si sta parlando nientemeno, a questo punto, che della difesa della visione liberale del mondo, messa in pericolo da un turbine di totalitarismi miopi e inetti.

Finisce qui un pezzo di storia

Scenari globali La sfida Usa-Cina non è iniziata con i dazi di Trump. Di certo cambierà le mappe del nostro futuro facendo tramontare un ordine mondiale basato sulla globalizzazione

Federico Rampini

La nuova guerra fredda è cominciata. Tra Stati Uniti e Cina non siamo più nell'ambito di una guerra commerciale. Ormai è chiaro che gli squilibri tra esportazioni e importazioni sono stati solo un casus belli, un capitolo in uno scontro ben più vasto. È come se di colpo si fossero accesi tanti segnali d'allarme, e l'America avesse aperto gli occhi: c'è qualcuno che sta per rubarle il posto; poiché lo sfidante ha anche un sistema politico incompatibile con i valori storici dell'Occidente, la minaccia assume una dimensione esistenziale, epocale. Gli alleati sono chiamati a stringersi intorno agli Stati Uniti, o ne pagheranno le conseguenze.

Tutto questo non incomincia con Donald Trump. Era nell'aria già da tempo un riesame dei rapporti Usa-Cina. Torna in mente un autorevole rapporto americano i cui autori non sono affatto vicini a questo presidente. Gli davano però atto di questo: Trump ha visto giusto sulla Cina, anche se i metodi che usa non sono efficaci. La minaccia che viene da Pechino è molto più seria di quanto l'Occidente abbia capito: economica e tecnologica, politica e militare, è una sfida egemonica a tutto campo, contro la quale bisogna correre ai ripari. Lo dicevano tre mesi fa i massimi esperti americani sulla Cina, molti dei quali sono progressisti; alcuni hanno avuto un ruolo di punta sotto le Amministrazioni democratiche di Bill Clinton e Barack Obama. Le loro conclusioni sono contenute nel Task Force Report presentato il 13 febbraio scorso all'Asia Society New York, e intitolato «Correzione di rotta». In questo Task Force Report, c'è la più completa e aggiornata analisi sullo stato dei rapporti tra le due superpotenze. Orville Schell e Susan Shirk, che hanno guidato per due anni i lavori di questo gruppo di esperti bipartisan, danno atto a Trump di avere intuito cose che l'establishment economico e le alte sfere della diplomazia hanno tardato a riconoscere. Cina e Stati Uniti sono effettivamente «in rotta di collisione», ma non per colpa del protezionismo di Trump. La crisi nei rapporti viene da lontano, sarà durevole, avrà ripercussioni globali anche nel dopo-Trump, chiunque gli succeda alla Casa Bianca.

È la Cina ad applicare in modo sistematico il protezionismo e il sovranismo: discrimina tra imprese straniere e nazionali, «calpesta le norme della competizione e le leggi internazionali, viola i principi fondamentali della reciprocità».

In campo tecnologico persegue disegni egemonici, dalla quinta generazione della telefonia mobile all'intelligenza artificiale, una «nuova forma di mercantilismo», con sinergie tra imprese civili e forze armate che sono teorizzate nel piano «Made in China 2025». L'America e l'Europa sono state pericolosamente distratte, per molti anni.

L'accelerazione cinese verso una nuova ambizione espansionista e un approccio aggressivo viene da lontano: la grande crisi del 2008 convinse i dirigenti comunisti di Pechino che il loro modello autoritario è superiore alle liberaldemocrazie occidentali; con l'avvento di Xi Jinping nel 2012 la svolta verso il «trionfalismo nazionalista» si è fatta ancora più marcata. Questo ha coinciso con una pesante involuzione autoritaria del regime cinese, che non avviene solo ai danni dei propri cittadini o delle minoranze etniche in Tibet o Xinjiang, ma anche all'estero. La Cina sta «esportando metodi autoritari», nei modi in cui usa il proprio potere economico per ricattare e zittire le critiche. Rapisce cittadini cinesi a Hong Kong, minaccia governi stranieri, manovra le concessioni di visti o di finanziamenti culturali, ricatta gli studiosi e le università occidentali per allargare la sfera d'azione della propria censura. Intanto procede l'escalation del riarmo, con atti sempre più aggressivi verso Taiwan e altre democrazie alleate degli Stati Uniti, a cominciare da Giappone e Corea del Sud.

L'avvento di Trump ha costretto la Cina a fare i conti con una contro-reazione. La cui efficacia però non convince gli esperti. Gli errori di Trump sono soprattutto due: non ha saputo costruire un'alleanza d'interessi per costringere la Cina a rispettare le regole; e ha limitato il contenzioso alla sfera commerciale evitando ogni pressione sui diritti umani. «Una grande forza dell'America è la rete di amicizie: ha 60 paesi alleati nel mondo, la Cina ha la Corea del Nord. È su questa forza che bisogna far leva; non agire da soli spaccando il fronte dei propri alleati». Ci sono dubbi anche sulle concessioni in campo commerciale: perché la Cina cambi in profondità il suo nazionalismo spregiudicato che altera le condizioni della concorrenza, «bisogna mettere la leadership comunista di fronte a un nuovo sistema di pressioni e di controlli continuativi, un percorso di lungo termine per correggere comportamenti che sono radicati».

Firmano il rapporto bipartisan i think tank Asia Society; Center on US-China Relations; 21st Century China

Center. Tra gli esperti che vi hanno lavorato c'è il veterano della diplomazia Winston Lord, ex-ambasciatore in Cina, già braccio destro di Henry Kissinger. Era in prima fila al vertice del disgelò Nixon-Mao che nel 1972 fece la storia. Oggi lo preoccupa «un'America che ha cancellato i diritti umani e la democrazia dall'agenda delle sue relazioni con la Cina».

Ricordate «Chimerica»? Il neologismo fondeva «China+America». Fu di moda a un'epoca in cui sembravano avviate a diventare quasi una cosa sola, almeno sul piano dell'economia e della finanza. Nello stesso periodo, si parlava molto di un G2 destinato a sostituire gli inefficaci G7 e G20. Un direttorio a due, sull'asse Washington-Pechino, veniva teorizzato come il perno della futura governance globale. Gli altri avrebbero dovuto adeguarsi per forza, una volta raggiunto un accordo sino-americano ed emanate le direttive del G2. Scenari che oggi sembrano irrimediabilmente datati. Quell'epoca si è chiusa e non tornerà più. Sta succedendo, a gran velocità, ciò che molti esperti consideravano impossibile. I dazi di Trump sono solo l'acceleratore di un divorzio che cambierà le mappe del nostro futuro, e avrà conseguenze anche sull'Europa.

Trump può perdere le elezioni nel 2020 ma oggi quei democratici che lo sfidano sono ancora più duri di lui con Pechino. La resa dei conti precipita a tutti i livelli: le maggiori multinazionali Usa stanno rivedendo i loro piani cinesi e la loro dipendenza da quel mercato di sbocco, o da quella base produttiva. L'ultimo caso è quello di Google che decide di negare il proprio software alla Huawei, colosso della telefonia: l'azienda americana preferisce perdere un grosso cliente cinese piuttosto che esporsi al suo spionaggio tecnologico (e alle sanzioni del governo federale). Casi come questo si stanno moltiplicando. Non è ancora una fuga precipitosa; gruppi come Apple, Boeing, General Motors hanno fatto affari fantastici in Cina, vi hanno prodotto per anni a basso costo; ridimensionano a malincuore la loro dipendenza da quel mercato e da quella «fabbrica». Ma tutti stanno cercando alternative, vie di fuga, piani di ritirata strategica.

È la fine di un pezzo di storia della globalizzazione durato almeno un quarto di secolo. Con esso tramonta anche un certo ordine mondiale: finché tra Washington e Pechino prevaleva la convinzione di avere molto da guadagnare nella divisione dei ruoli, il loro rapporto generava stabilità. Sembrava

irreversibile quella simbiosi, fatta di complementarità, compenetrazione, mutuo vantaggio. Tutto il resto del mondo, compresi tanti industriali europei che in Cina hanno avuto successo, e quegli ambienti del Vecchio Continente attirati dalle Nuove Vie della Seta di Xi Jinping, devono sapere che le regole del gioco globale stanno cambiando. Sarà difficile per tutti, rimanere neutrali nella grande sfida.

Non bisogna focalizzarsi sulle singole mosse di Trump. Il personaggio è imprevedibile, questo fa parte della sua tattica negoziale. Al G20 di Osaka tra un mese, potrebbe anche tentare una sorpresa, un'improvvisa intesa con Xi Jinping che fermi l'escalation dei protezionismi. Ma al di là delle sceneggiate, nulla sarà più come prima. Lo stesso capitalismo americano ha riveduto il suo ottimismo sull'opportunità cinese. In parte è il successo di Pechino ad aver provocato questo raffreddamento. La vecchia divisione dei compiti tra un'economia avanzata ed una emergente, prevedeva delocalizzazioni verso il paese a basso costo della manodopera, il quale riesportava verso il mercato americano anche tanti prodotti di marche Usa. Gli squilibri della bilancia commerciale, o lo smantellamento della classe operaia americana, non preoccupavano né i capitalisti della Silicon Valley né Wall Street. La strategia cinese ha garantito ricchi profitti a tutti. Ma la Cina di Xi Jinping sta cogliendo i frutti di un grande progetto di emancipazione. È sempre meno emergente; in molti settori l'allievo ha superato il maestro; punta alla supremazia mondiale nelle tecnologie avanzate.

Quando Amazon è costretta a chiudere le sue attività cinesi, è la conseguenza del fatto che Pechino ha coltivato (con mezzi leciti e illeciti) dei campioni nazionali che fanno terra bruciata attorno a molte aziende straniere. A questo si aggiunge la consapevolezza del Pentagono e dell'intelligence Usa, che Pechino brucia le tappe anche nella rincorsa politico-militare. Xi è il primo leader che proclama *urbi et orbi* la superiorità del suo modello politico autoritario sulle nostre liberaldemocrazie. Lo scenario della «trappola di Tuciddide» (la rivalità Atene-Sparta che sfociò nella guerra del Peloponneso) viene studiato sempre più attentamente. Sul lungo periodo le profezie spesso vengono smentite, la storia adora le sorprese. Ma bisogna prepararsi ad una serie di tregue armate, compromessi effimeri, in cui America e Cina studieranno l'avversario per preparare nuove offensive.